



Antonino ha le spalle strette. Ci sembrano strizzate dentro, a quella maglietta con Ben 10 stampigliato sopra, all'altezza dello sterno. Indossa un paio di misure in meno rispetto alla sua età effettiva. Antonino è smilzo, ha i fianchi mingherlini, non è tutto un osso ma quasi. Ha giusto un leggero strato di muscoli e caccia a gommargli lo scheletro, non un millimetro che abbon- di. Già due dita più basso di quel che ci si aspetterebbe dai suoi dodici anni, la statura è scorciata ancora di più dall'abitudine di starsene sempre un po' piegato, ingobbito in avanti, la schiena che fa un soffice arco, come per parare un eventuale colpo dritto alla bocca dello stomaco, che gli arrivasse all'impensata. Antonino è come se stesse sempre sul chi va là.

Antonino non ride, non sorride, qualche volta finge un breve divertimento, quando da quella sua bocca senza labbra esce come un urlio nervoso, che suona finto, che sa più di sfogo isterico che di gioia. Antonino non ha gli occhi spenti, anzi, vigilano, pure troppo, come se dovessero cercare minacce intorno ogni secondo. Sente che il mondo è brutto, sente che il mondo è in agguato.

Il mondo poi, per comodità, prende la forma delle professo- resse, sempre pronte a indispettirsi, a segnargli votacci in rosso perché non si è preparato, perché è intrattabile, perché ha degli scatti d'ira ingiustificata che lo fanno spedire dritto filato dal di-

rettore. Il direttore tutte le volte scuote la testa indignato, batte il pugno contro la scrivania. Il mondo prende la forma dei compagni, dei loro spintoni, delle parole che gli vomitano addosso, a tre centimetri dalla faccia, insalivandogliela tutta: «Ma brutto scemo! Guardami negli occhi quando ti dico scemo! Fammi una scenata delle tue qui, adesso, su, che ti riduco a un hamburger». Prende la forma dell'insegnante di sostegno, che gli hanno appiccicato addosso che è poco, qualche mese, da quando ha iniziato a chiudersi in se stesso sempre di più, sempre di più.

La psicologa della scuola, quella che c'è due ore a settimana, quella che sbaglia a dire le parole, gli ha dato del caso autistico, a lui, che manco sa guidare, che manco può averci l'auto, che se no andrebbe via lontano, a duecento chilometri orari, il finestrino giù, l'aria tra i capelli, per mettere quanta più strada gli riesce tra se stesso e le professoresse, tra lui e i compagni che lo spintonano e lo pizzicano di nascosto e poi lui urla e deve filare su dal direttore, tra lui e la mamma, che è buona, sì, lo dicono tutti che è buona, e senza un uomo vicino se lo tira su e lavora pure, e non ha un momento libero per sé e forse per questo, delle volte, si arrabbia magari per altre cose, per il lavoro, ma se la prende con lui, di nascosto, in casa, senza testimoni, così tutti possono continuare a pensare che è tanto buona.

Lo possono continuare a pensare anche le assistenti sociali che un giorno a settimana spuntano fuori per vedere se Antonino sta bene, e se non sta bene, comunque, a conti fatti fa niente, e ci vediamo la settimana prossima, anche se capita che quel mondo sempre in agguato prenda pure la forma ogni tanto di lei, della mamma, quando urla con gli occhi rossi e la bocca che schizza bava e alza le mani per poi metterglieste addosso, dove finiscono finiscono, che intanto Antonino dice

niente, accetta tutto, poi al massimo fa una strillatina a scuola, magari strappa i libri, si butta in terra, il corpo docenti in separata sede lo bolla come “caso difficile”.

Adesso è a casa dei nonni. La campanella è suonata, finalmente, dopo una lunga mattinata, infinita come tutte le altre, Antonino è scappato via dall'edificio scolastico, come se qualcuno lo inseguisse. Ha imboccato la solita strada secondaria, la stradina che porta alle periferie, poi sempre più fuori, subito oltre il fiume, quando la città cede ai primi accenni di campagna. È lì che abitano i nonni. È lì che Antonino va, finita la scuola, perché la mamma non può, è al lavoro. Mangia da loro. Poco. Non ha mai tanta fame. Un mezzo piatto di pennette panna e piselli, un bicchierone di Coca-Cola. Finito. «Com'è andata oggi a scuola, Antonino?» Niente. Zitto. Non risponde. Non risponde mai. Mantiene gli occhi bassi, le spalle curve.

Appena mangiato, manco il tempo di guardarsi un cartone, i nonni lo mandano a giocare con gli altri ragazzini all'oratorio, in fondo allo stradone ricoperto di ghiaia che passa davanti a casa loro. Antonino non è contento. Lì il mondo prende la forma di altri suoi coetanei che lo maltrattano, lo pestano, lo deridono perché è più piccolo, perché è facile spintonarlo, perché intanto si sa che non reagisce e le volte che prova a farlo si becca razione doppia, tanto fa male proprio a nessuno, con quei braccini da pappamolle che si ritrova.

«Va', va', che gli altri saranno già tutti lì,» lo spingono fuori di casa, un panino col formaggino spalmato e un succo nello zainetto, così anche loro possono starsene più tranquilli senza il nipote tra i piedi, che sarà buono e tutto quanto, ma con questi problemi che ha è sempre un po' da seguire, e poi la figlia glielo appioppa tutti i santi giorni da pranzo a poco prima di cena,

e a quell'ora almeno se ne esce un po', che tra poco attacca *Uomini e donne* della De Filippi, e a lui fa solo bene, anche sua mamma vuole così, dice che deve starsene in mezzo a ragazzini della sua età, i servizi sociali approvano.

E lui va. Antonino va. Tanto c'è niente da fare. Anche quel pomeriggio lo passerà in parrocchia, tra quelli che lo ignorano o se gli rivolgono la parola è per prenderlo in mezzo, fargli i dispetti, ficcargli le patatine al formaggio in bocca, in gola, a manciate, che Antonino si sente soffocare e loro intorno se la ridono, mentre il diacono in disparte scorre il dito sullo schermo dello smartphone e fa finta di niente. O forse no, forse non deve neanche arrivare sin là per fare da zimbello a un gruppo di ragazzini annoiati. Vede Giorgi avvicinarsi dal fondo dello stradone.

Giorgi ha un anno in meno di lui, ma è grosso il doppio. Tiene un braccio posato mollemente sulla spalla di Lory, e quando sta con lei è ancora più gradasso del solito. Sono le risatine sceme di Lory a gasarlo, che, qualunque cosa faccia o dica, la sottolineano, come se avesse fatto o detto chissà che roba.

Quando Giorgi vede Antonino da lontano lo riconosce subito, e quel paio di occhietti neri che ha, infossati in quella sua faccia grassa, gli si illuminano, come a una iena in vista di una preda solitaria. Stringe Lory, le fa segno con un'alzatina di mento. Lei stacca gli occhi dal telefono, guarda avanti, vede Antonino e già le scappa da ridere.

Sono davanti all'entrata dell'oratorio, ma invece di entrare lo raggiungono veloci. Antonino sta là. Non cerca di fuggire, tanto è inutile. Sta là. Fermo. Arcua ancora un po' di più la schiena, piega un po' le gambe, come per farsi trovare preparato dal brutto colpo che ha paura gli arrivi addosso.

«Ehi tu, handicappato, che hai oggi nello zaino? Che ti

ha preparato la vecchia? Giuro che se è ancora il panino col formaggino te la spacco quella faccia da scemo che ci hai.»

Lory ride, mentre Giangi strappa lo zainetto a Antonino. Lo apre, tira fuori il panino fatto su nel cellofan. Fa l'espressione schifata. «Allora me lo fai apposta? Non te l'avevo già detto ieri che a me il formaggino fa cagare? Allora proprio non me la vuoi offrire 'sta merenda, lo fai apposta...» e lo spinge, con colpi secchi. Le braccia gli partono a molla contro le spalle di Antonino, che fatica a restare in piedi. Antonino indietreggia, Giangi avanza e spintona, Lory ride.

A Antonino viene il singhiozzo per quanto sono forti le spinte, ma non parla. Tiene gli occhi bassi, si morde le labbra. Tanto sa che quella tortura prima o poi finisce, come sempre. Che Giangi, o chiunque altro lo infastidisca, dopo un po' si stufa di prendersela con lui per passare a qualcun altro. Tutto sta nel sapere attendere.

Stavolta però sembra che Giangi non ne voglia sapere. Saranno le risate sceme di Lory, ancora più alte del solito, sarà che oggi gli gira così, ma Giangi non si stanca tanto presto di molestarlo. Dopo almeno cinque metri che rincula a forza di spintoni, a Antonino scappa un mezzo grido: «Basta adesso!».

Non l'avesse mai fatto. Giangi scazza ancora più di prima, comincia a martellargli la fronte con le nocche: «E guardami in faccia, handicappato! Che ci hai che non va dentro quella capoccia?».

Lory ride.

Magari si potesse trasformare come Ben 10, adesso. Gonfiarsi colossale e peloso come Bestiale, magari. Da prendere Giangi tra le grinfie come si trattasse di un sassolino e tirarlo in un punto talmente distante che non possa più fare ritorno. Invece sente che è rimasto il solito scricciolo di sempre, solo, senza difese.

Però, quando Giangi prova ad acchiapparlo per quel suo collo fragile come una canna di fiume, Antonino si libera prima con uno strattone, poi ficcandogli un pugno in pancia. Il pugno è fiacco, serve giusto a cogliere di sorpresa Giangi, che mai si sarebbe aspettato una reazione del genere. Antonino riesce a staccarsi, vede la rabbia montare nei piccoli occhi infossati di Giangi. Anche le risate di Lory, sempre più sguaiate, lo innervosiscono.

Antonino capisce e scappa via un attimo prima di essere raggiunto dalle mani tozze dell'altro.

Non corre dritto in salita verso casa dei nonni, devia per una stradina sulla destra, Giangi dietro a tallonarlo.

Poi la fuga di Antonino si arresta, di colpo, davanti a un canale che gorgoglia a pochi metri da lui.

È un canale di scolo. Raccoglie l'acqua dai pozzi e dal troppopieno delle case intorno e la butta nel fumiciattolo che scorre da basso. Dopo le piogge dei giorni precedenti è pieno sino all'orlo.

Antonino ha paura dell'acqua come un gatto. Non sa nuotare, lui. Non è mai voluto andare ai corsi insieme ai cuginetti, si vergogna a mettersi in costume, la mamma non ha neanche insistito, cinquanta euro risparmiati.

Ora guarda con agitazione il canale che defluisce in piena a qualche passo da lui. Dietro sente già il fiato corto di Giangi, le risate senza senso di Lory, che corre a perdifiato pure lei. Non ha scampo. Non sa dove andare. Si volta. Ce l'ha davanti. Può annusare il suo alito, che sa di focaccia alle cipolle. «E ora dove scappi, handicappato?»

Da nessuna parte.

Giangi ricomincia con le spintarelle, poi, quando vede che

Antonino cerca di difendersi, la prende male e passa agli spintoni. Uno, due, tre. Antonino è sul ciglio del canale di scolo. Sente i talloni pigiati contro il bordo di cemento. Si guarda alle spalle terrorizzato, tentando di mantenere l'equilibrio mentre le mani cicciottelle di Giorgi continuano a spingere.

Giorgi nota i suoi movimenti, capisce. «Che, ci hai paura dell'acqua, handicappato? E che vuoi che sia? Non ti piacerebbe un bel bagnetto? Almeno ti togli di dosso quella puzza che ci hai.» Qui la risata di Lory è incontenibile.

Un ultimo spintone. Antonino viene sbilanciato indietro, sbarella per alcuni secondi agitando disperatamente i braccini nel tentativo di rimettersi dritto, ma non ce la fa. Avverte che il peso del suo corpo si sposta all'indietro. Ha il cuore che gli esplode in petto, il piccolo viso sconvolto. Sta già cadendo che Giorgi, all'ultimo, lo trattiene per lo scollo della maglietta, scuendoglielo un po'.

Lo aiuta a rimettersi in piedi. Gli dà un buffetto. «Dai, handicappato, per stavolta ti è andata bene.» Antonino tira un sospiro di sollievo. È libero di ringobbirsi, ora. Intanto Giorgi si gira verso Lory. Si guardano con un sorrisetto complice. È un attimo. Giorgi torna a guardare Antonino, lo coglie impreparato. «O forse no?» aggiunge, simulando un'espressione perplessa, che subito dopo lascia nuovamente spazio al suo sguardo porcino, quando gli molla una spinta nel centro del petto più forte di tutte quelle precedenti.

Antonino sente il colpo riecheggiargli dentro l'esile gabbia toracica, mentre Giorgi e Lory scompaiono dalla sua vista, per lasciare posto alla parete di cemento che gli scorre davanti agli occhi, sinché non affonda di schiena dentro il debole turbinio dell'acqua corrente. Cerca di riemergere, agitando tutti e quat-



tro gli arti. Riaffiora e subito scompare là sotto, per poi rifare capolino ancora una volta. Cielo. Acqua. Cielo. Acqua.

Giangi e Lory sono appena sopra di lui. Basterebbe distendere un braccio per recuperarlo. Invece no. Lo fissano senza alcun tipo di partecipazione. Lory neanche ride più.

Ha la bocca piena d'acqua, Antonino. Inspira sempre più profondamente nel tentativo di buttare giù dell'aria, ma quel che gli entra è quasi solo acqua putrida, che gli va giù per la gola, riempie i polmoni come spugne. I polmoni pungono, si allargano e raschiano contro l'interno delle costole. Sembra debbano scoppiare da un momento all'altro. Le braccia battono a vuoto contro la superficie, le gambe mulinano senza scopo sott'acqua, in preda a movimenti inconsulti che la sua mente in tilt non ce la fa a comandare.

Stranamente, più inghiottisce acqua più il bruciore ai polmoni aumenta, anziché spegnersi. Il respiro è corto e, ormai, più cerca aria e più beve. Ma quella che aspira dal naso fa ancora di peggio: sembra benzina incendiata che gli irrita la laringe, i bronchi, mentre scivola giù veloce dalle narici dilatate.

Giangi strappa lo smartphone di mano a Lory e lo punta su Antonino per riprendere quella scena così divertente. Ha intenzione di caricare il filmato su YouTube e Facebook appena sarà a casa. Chissà quanti like! Lory abortisce l'ennesimo sghignazzo.

Il faccino di Antonino riempie lo schermo del cellulare. Gli occhi quasi esorbitati, i capelli corti appiccicati alla testa. Sul lato della fronte traspare una palpitante vena verdognola. Su e giù, su e giù, come un galleggiante da pesca. Un rantolo cavernoso è l'unico suono che riesce a emettere.

Appena in tempo.

Poi, in un attimo, Antonino si inabissa. Una volta per tutte.